

## Punto di vista BENI CONFISCATI UN "TESORO" TROPPO SPESSO SPRECATO

Luigi LOCHI

**I** beni confiscati alle mafie cominciano a rappresentare un capitale che per valore economico, quantità di cespiti e diffusione territoriale è giustamente considerato una leva importante della possibile crescita economica e sociale di intere comunità. Sono oltre 17.000 gli immobili (terreni, abitazioni, magazzini, negozi, opifici, stabilimenti, etc.) attualmente confiscati e in attesa di essere destinati dall'Agenzia nazionale dei beni confiscati ai Comuni,

Province e Regioni. Altrettanti sono gli immobili già destinati agli Enti territoriali. Solo in Puglia, per esempio, 96 Comuni, pari al 38% del totale, sono stati destinatari di questi immobili.

Eurispes in un suo recente rapporto quantifica il valore complessivo dei beni ed attività sequestrati e confiscati alle mafie a 32 miliardi di € a fine 2019; solo negli ultimi 5 anni sono stati sequestrati 20 miliardi. Circa 3 miliardi è la liquidità, mentre i beni mobili (autovetture, natanti, etc.)

valgono 4,3 miliardi. Il resto è rappresentato da immobili ed attività economiche. A proposito di queste ultime, è davvero sconcertante che ben 1493 (il 93% del totale) aziende confiscate risultano essere state liquidate; 96 sono state vendute e soltanto 5 risultano attive.

Quanti siano, poi, gli immobili che i Comuni hanno affidato in gestione a soggetti del Terzo Settore (associazioni, cooperative sociali, etc.) e quindi restituiti alla comunità, non si sa con certezza.

*Continua a pag. 27*

### DALLA PRIMA PAGINA

## Beni confiscati...

Da una indagine frammentaria e superficiale promossa da Libera, solo qualche centinaio. Fondazione con il Sud in questi anni, con quasi 21 milioni di contributi erogati, ha concorso a valorizzarne il 10.

Questo quadro generale del fenomeno lascia aperte alcune questioni. Mi limito ad accennarne qualcuna.

La prima riguarda l'accesso alle informazioni, cioè la trasparenza. Può il malto delle mafie essere restituito in tempi rapidi alle comunità senza che a queste ultime sia data una informazione trasparente e completa? L'acquisizione di utili e sufficienti informazioni sui beni sottratti alla criminalità organizzata sconta due limiti che, di fatto, pregiudicano una veloce ed efficace assegnazione di quei beni alla società civile. Il primo: la modalità di raccolta dati adottata dall'Agenzia Nazionale è basata sulle particelle catastali e non sulle singole unità immobiliari. Pertanto non è dato sapere se si tratta di terreni, di abitazioni, di esercizi commerciali, di alberghi, etc. Questo limite, di fatto, riduce l'Agenzia a un altro Demanio, per di più depotenziato in quanto privo, a differenza di quello vero, di una articolazione territoriale. Il secondo: il mancato o non completo rispetto da parte di oltre la metà dei Comuni, delle disposizioni previste dall'art. comma 3.c. dell'art. 48 del Codice Antimafia, in base al quale gli Enti Territoriali devono predisporre un apposito elenco dei beni confiscati ad essi trasferiti, da aggiornare con cadenza mensile. Da una ricerca recente promossa da Libera si evince, infatti, che su 1076 Comuni monitorati destinatari di beni immobili confiscati 670 non pubblicano l'elenco sul loro sito internet. Ciò significa che ben il 62% dei Comuni è totalmente inadempiente. Dei Comuni adempienti, la maggior parte assolvono al compito in maniera parziale e non pienamente rispondente alle indicazioni normative. Il primato negativo in termini assoluti spetta ai comuni del Sud Italia, comprese le Isole con ben 392 comuni che non pubblicano l'elenco, segue il Nord Italia con 213 comuni e il Centro con 65 comuni. In molti casi la destinazione e la consegna di un bene immobile all'Ente locale non implicano la valorizzazione dello stesso come risorsa utile allo sviluppo sociale ed economico del territorio in quanto i beni possono rimanere per lunghi periodi inutilizzati o assegnati in concessione a soggetti non in grado di sfruttarne le potenzialità.

Accanto alla questione relativa all'accesso alle informazioni (trasparenza), c'è l'altra relativa alla loro interpretazione. E' praticamente impossibile, infatti, procedere alla identificazione delle caratteristiche del bene quando il criterio

utilizzato dalla banca dati dell'Agenzia nazionale dei beni confiscati. Un po' poco per capire di cosa si stia parlando e delle possibili azioni di recupero e di restituzione alla comunità. Senza contare, infine, come ha di recente osservato nella sua Relazione finale la Commissione parlamentare antimafia, che il 63% dei Comuni con beni confiscati nel proprio patrimonio non ha ancora le credenziali per consultare quella banca dati.

Un'ultima questione che merita di essere segnalata per la sua gravità, riguarda le modalità con cui lo Stato, in particolare il Ministero del Sud attraverso l'Agenzia per la coesione territoriale, redige i bandi volti a valorizzare i beni confiscati mediante le risorse previste dal PNRR che mette a disposizione 300 milioni di euro. Il bando di recente pubblicato mette a disposizione degli Enti locali 250 milioni di euro con l'obiettivo di realizzare almeno 200 interventi di valorizzazione.

Ancora una volta si ripropone un vizio ricorrente: quello di slegare gli interventi infrastrutturali sul bene dalle possibili attività di gestione dello stesso, che in astratto potrebbero aver bisogno di piani di recupero diversamente impostati. Il riferimento alla sostenibilità gestionale, nell'ambito dei criteri di valutazione, sembra costituire un argine a questo rischio. Un argine però insufficiente, in quanto si richiede esclusivamente la descrizione del "modello di gestione" del bene dal punto di vista delle procedure di assegnazione del bene stesso, senza alcun cenno alla natura delle attività da realizzare. In altre parole manca il necessario raccordo tra gli interventi di ristrutturazione e quelli di gestione. Solo in questo modo si possono ridurre i rischi di interventi strutturali non coerenti con i successivi programmi di gestione. Tanti sono gli immobili ripristinati in questi anni con i fondi comunitari del Pon Sicurezza e lasciati marcire, perché è mancata la successiva fase gestionale attraverso l'assegnazione del bene ai soggetti del terzo settore. L'esperienza pugliese di "Libera il bene", promossa da Guglielmo Minervini e ormai nel dimenticatoio in quanto rivelatosi strumento di successo, dimostra come il raccordo tra il momento dell'intervento strutturale di ripristino e quello di realizzazione dell'attività gestionale sia condizione indispensabile per un efficace uso dei beni.

Accanto a questo limite, il recente bando presente un altro vizio: quello di avere escluso il terzo settore dalla co-progettazione degli interventi, così come espressamente richiesto dal Pnrr. È evidente che anche a livello centrale, purtroppo, c'è una burocrazia prigioniera di tecnicismi superate, incapace di innovazione e soprattutto, ed è l'aspetto più scandaloso, incapace di "visione". Se il "centro" pensa di dare attuazione al Piano di rinascita e resilienza con lo sguardo a procedure vecchie ed inefficaci, cosa accadrà quando entreranno in azione "le periferie"?

**Luigi Lochi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA